Sir

**GIOVANI**

**Giornata della memoria e dell’impegno per le vittime della mafia. Il racconto da Locri**

21 marzo 2017

dall'inviato Fabio Mandato

Parte dai giovani delle scuole, da tanti cittadini, dalla Chiesa, da quanti hanno marciato pacificamente per le strade. Un no deciso a ogni forma di mafia, di corruzione, di sfruttamento. Lo ha ribadito nei giorni scorsi lo stesso monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei: “Chi sceglie la mafia è fuori dalla comunità dei credenti”. L’eco della “scomunica” pronunciata da papa Francesco a Cassano, 250 km più a nord, il 21 giugno 2014, è forte. Per questo, a Locri, le Chiese di Calabria hanno partecipato con particolare attenzione

Locri simbolo di un impegno urgente e nazionale. Il grido di speranza “Mai più”, nella Giornata della memoria e dell’impegno per le vittime della mafia, parte proprio da qui, dal cuore della Calabria che soffre. Parte dai giovani delle scuole, da tanti cittadini, dalla Chiesa, da quanti hanno marciato pacificamente per le strade. Un no deciso a ogni forma di mafia, di corruzione, di sfruttamento. Lo ha ribadito nei giorni scorsi lo stesso monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei: “Chi sceglie la mafia è fuori dalla comunità dei credenti”. L’eco della “scomunica” pronunciata da papa Francesco a Cassano, 250 km più a nord, il 21 giugno 2014, è forte. Per questo, a Locri, le Chiese di Calabria hanno partecipato con particolare attenzione. E se la Chiesa è “lontana mille miglia” da chi vive di corruzione – parole ancora di Galantino – le migliaia di giovani che hanno invaso pacificamente Locri hanno intonato la canzone simbolo dell’impegno: quella che richiama i Cento passi. A loro, dal palco del lungomare, don Luigi Ciotti ha chiesto “una scossa, un sussulto”. Lo ha chiesto anche alle Istituzioni, perché non prevalga la “rassegnazione alla violenza e alla corruzione”. “Verità e giustizia”, “no alla mafia”, gli slogan della giornata.

Per le strade. Quando arriviamo in città, il 20 marzo, quasi non sembra esserci fermento per l’evento. Le porte dello stadio comunale, che il giorno prima avevano ospitato il presidente Mattarella sono serrate. In realtà, la mattinata locrese era stata scossa dalle scritte sul vescovado e sui muri della città: “Più lavoro, meno sbirri”. L’Amministrazione comunale risponderà con una conferenza stampa e uno striscione: “Orgogliosamente sbirri per il cambiamento”. Mons. Francesco Oliva, il vescovo di Locri, riconosce come quello dell’occupazione sia un tema troppo importante, ma è risoluto: “Il lavoro non lo vogliamo dalla ‘ndrangheta”. Anche don Ciotti replicherà: “Oggi siamo tutti sbirri”. Quando arriviamo alla Caritas è ora di pranzo. A casa Santa Marta i 15 minori non accompagnati ospitati nella struttura diocesana partecipano agli eventi di Libera, Avviso pubblico e Rai. “Qui si sentono in famiglia e sono coinvolti in questa manifestazione così importante a livello nazionale”, dice la responsabile del Centro, Carmela Zavettieri. Anche Ibra e Ahmara, dal Senegal, confermano: “Una giornata molto importante per le vittime della mafia”, dicono in francese. Per loro accoglienza significa anche scuola. “Sono in Italia da dieci mesi e la Caritas mi ha aiutato a studiare”, aggiunge Ahmara. Le aule sono attigue alla struttura diocesana. Lo stesso don Luigi Ciotti ribadirà che “antidoto alle mafie sono la scuola e la famiglia”.

Parlano di responsabilità e giustizia gli scout diocesani nella veglia in Cattedrale. “Oggi vogliamo testimoniare la bellezza, ma soprattutto i diritti dei giovani, che però non dobbiamo delegare al domani. È necessario che noi adulti, a partire da oggi, ci spendiamo per offrire loro un futuro migliore” dice Serafino, che guida un manipolo dei 200 ragazzi presenti nella chiesa madre locrese. All’auditorium di fianco va in scena uno degli appuntamenti del corso diocesano sulla dottrina sociale e la custodia del creato: “Portiamo avanti l’impegno quotidiano perché è in questi luoghi, con la formazione, che si realizza il riscatto della nostra terra” sostengono i responsabili.

Il corteo. Il 21 marzo è il giorno del “grido di speranza”. Di buon mattino, sul lungomare di Locri, si ritrovano i giovani di Calabria e Sicilia. Gli ultimi dati parlano di 160 pullman. Si respira un clima di gioia. Sono lì, con gli striscioni e le bandiere mossi dal vento che spira. Parlano di responsabilità, di impegno, di condivisione. Proprio “condivisione”, insieme a “corresponsabilità”, è una delle parole chiave dell’intervento del fondatore di Libera. “Evitiamo il rischio di fare della legalità un idolo, essa è un mezzo per raggiungere un obiettivo importante che si chiama giustizia”, il pensiero di don Ciotti. Tanti studenti sono qui, semplicemente, come dice la giovanissima Giulia, “per combattere la mafia”. Domenico, invece, 17enne di Cosenza, ritiene che “queste manifestazioni siano importanti perché dimostrano quanta gente ha a cuore la questione e sono il segno di un impegno quotidiano e concreto”. La lettura dei 950 nomi di vittime della mafia è vissuta con particolare silenzio e commozione, interrotta da numerosi applausi. Don Ciotti li ricorda, mostrando vicinanza e assicurando la memoria. “Insieme, siamo un segno di speranza”. Dalla Calabria, da questi “luoghi di speranza, testimoni di bellezza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**TESTIMONIANZA**

**Papa Francesco: messaggio Gmg2017, “essere giovani non vuol dire essere disconnessi dal passato”. Esperienza di Chiesa non è “flash mob”**

21 marzo 2017 @ 14:02

“Essere giovani non vuol dire essere disconnessi dal passato”, perché “la nostra storia personale si inserisce in una lunga scia, in un cammino comunitario che ci ha preceduto nei secoli”. Lo spiega il Papa, nel messaggio per la prossima Giornata mondiale della gioventù. “Come Maria, apparteniamo a un popolo”, scrive Francesco, “e la storia della Chiesa ci insegna che, anche quando essa deve attraversare mari burrascosi, la mano di Dio la guida, le fa superare momenti difficili”. “La vera esperienza di Chiesa non è come un flashmob, in cui ci si dà appuntamento, si realizza una performance e poi ognuno va per la sua strada”, spiega il Papa: “La Chiesa porta in sé una lunga tradizione, che si tramanda di generazione in generazione, arricchendosi al tempo stesso dell’esperienza di ogni singolo. Anche la vostra storia trova il suo posto all’interno della storia della Chiesa”. “Fare memoria del passato serve anche ad accogliere gli interventi inediti che Dio vuole realizzare in noi e attraverso di noi”, prosegue Francesco, “e ci aiuta ad aprirci per essere scelti come suoi strumenti, collaboratori dei suoi progetti salvifici”. “Anche voi giovani potete fare grandi cose, assumervi delle grosse responsabilità, se riconoscerete l’azione misericordiosa e onnipotente di Dio nella vostra vita”, assicura il Papa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**BUONE PRATICHE**

**“Cercatori di lavOro” verso la Settimana sociale**

22 marzo 2017

Francesco Rossi

In vista dell'appuntamento ecclesiale di Cagliari è stato lanciato il progetto "Cercatori di LavOro", nella convinzione che esistono "persone (amministratori, imprenditori, educatori) che hanno trovato nelle difficoltà dei nostri tempi, e non in un lontano passato, soluzioni importanti e originali”, la cui esperienza può essere “d’ispirazione per altri”. Alla ricerca delle migliori pratiche stimolando le singole realtà diocesane “a conoscere il proprio territorio”. I casi di Baranzate (Milano) e Gragnano (Napoli)

C’è del lavoro che vale “oro”. E non è (solo) un dato economico, ma ha a che fare con la dignità, la costruzione di sviluppo e futuro, il bene comune. Sono le “buone pratiche” cui guarda il cammino verso la prossima Settimana sociale (Cagliari, 26-29 ottobre 2017), che avrà a tema “Il lavoro che vogliamo. Libero, creativo, partecipativo e solidale”. Una dichiarazione d’intenti che non è solo teoria, se non altro perché affonda le sue radici nella dottrina sociale della Chiesa e nell’Evangelii gaudium.

Per questo, in vista dell’appuntamento ecclesiale, il Comitato scientifico e organizzatore ha dato vita al progetto “Cercatori di LavOro”, promosso dagli economisti Leonardo Becchetti e Giuseppe Notarstefcno, che va in cerca delle migliori pratiche presso le aziende, le pubbliche amministrazioni e il sistema scolastico e della formazione professionale.

L’obiettivo è portare le singole realtà diocesane “a conoscere il proprio territorio e a identificare una pratica eccellente in materia di lavoro”, con lo scopo “di far incontrare le comunità ecclesiali con i protagonisti, stimolare un’analisi e una riflessione critica dell’esperienza e far nascere attraverso l’incontro, il confronto e il dialogo nuove idee che possano essere generative sul territorio”.

Alcuni esempi. A Baranzate, comune dell’hinterland milanese nato nel 2005 da una scissione con Bollate, attorno a via Gorizia, nel territorio della parrocchia di Sant’Arialdo, vivono 3.200 persone di 72 etnie, per il 68% stranieri (percentuale che sale all’80% tra i bambini della scuola materna). Povertà diffusa, Caritas impegnata in prima linea. Qui alcuni anni fa il parroco, don Paolo Steffano, ha lanciato una sfida:

“Come passare dall’assistenza all’autonomia, e come può un prete promuovere il lavoro lasciando che siano persone competenti a occuparsene”.

La sfida è stata raccolta con l’associazione di promozione sociale La Rotonda, che oggi conta una quindicina di dipendenti e 30 collaboratori, 50 soci e 70 volontari, impegnati a unire progetti di solidarietà (dal doposcuola alla scuola d’italiano, dalla distribuzione di alimenti allo sportello della salute con un pediatra e una ginecologa) e attività commerciali, con un vero e proprio negozio di sartoria, “Fiori all’occhiello”, che oltre a lavorare per sartorie più grandi produce una propria collezione che trova spazio nella capitale della moda, in centro a Milano, e proprio ora sta per cominciare una collaborazione con l’Accademia della Scala.

Dal Nord al Sud, a Gragnano sei giovani non ancora trentenni hanno dato vita al pastificio Il Mulino di Gragnano. Accomunati dalla passione per la pasta, e accompagnati dagli animatori di comunità del Progetto Policoro della diocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia, i sei decisero “di trasformare i loro sogni in un progetto realizzabile”, ma “per mettere su il progetto-pastificio era necessario un sostegno economico”. Solo due di loro riescono a recuperare la loro parte d’investimento, mentre gli altri non hanno la stessa possibilità. Qui entra in azione la comunità:

le famiglie della parrocchia contribuiscono per la quota restante dell’investimento attraverso un prestito, da restituire negli anni a venire senza interesse.

Significativo che il primo “prestatore” sia stato un cassaintegrato: gli adulti dimostrano di credere nei giovani, e questi ultimi sono chiamati a ricambiare la fiducia con responsabilità. Così, nel 2015, nasce il pastificio.

Due esempi, fra tanti, presentati al recente seminario nazionale di pastorale sociale della Cei per dimostrare come la strada delle “buone pratiche” sia vincente. E in questa linea si colloca “Cercatori di LavOro”, proponendo – nelle intenzioni di Becchetti e Notarstefcno – “un cambiamento di sguardo” cercando “soluzioni possibili, elementi concreti di speranza, spunti per ulteriori sviluppi creativi verso soluzioni adatte anche al proprio territorio, al fine di rendere ragione della speranza che è in noi anche dal punto di vista delle soluzioni concrete per la dignità della persona e del bene comune”.

“Esistono infatti nel nostro Paese – affermano i due economisti – persone (amministratori, imprenditori, educatori) che hanno trovato nelle difficoltà dei nostri tempi, e non in un lontano passato, soluzioni importanti e originali”, la cui esperienza può essere “d’ispirazione per altri”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**contro l’antipolitica**

**Una strategia comune**

**per cambiare l’Europa**

**Le elezioni nei Paesi chiave della Ue potrebbero servire ai candidati leader**

**della sinistra per lavorare insieme sulle principali questioni di Bruxelles**

di Mauro Magatti

Si parla molto di Europa e dei rischi della sua involuzione populista. Ma forse potrebbe essere utile tracciare uno scenario del tutto diverso. Ci sono buone possibilità che Macron possa vincere, al secondo turno, le elezioni in Francia. Ex socialista, intelligente e capace, il candidato di En Marche sta cercando, in un Paese che si sente imprigionato nella spirale della decadenza, di riaccendere le speranze in un futuro migliore. Il suo slogan elettorale — Libérer la France et protéger les Français — è una presa d’atto che il tempo è cambiato: identità francese e progetto europeo non sono in contraddizione ma possono e devono essere complementari, così come la libertà e l’uguaglianza: dopo l’ubriacatura individualista è venuto il tempo, per Macron, di lavorare per «creare un futuro collettivo».

In Germania, la Merkel rimane favorita. Ma tutti i sondaggi danno Martin Schultz in forte ascesa, al punto che non si può più escludere una sua affermazione. Schultz, che ha più di 60 anni, non è certo un innovatore e la sua proposta, fondamentalmente, il riprende il «programma di Amburgo», approvato dall’Spd dieci anni fa, per il quale la protezione sociale è una componente irrinunciabile della crescita. Il linguaggio di Schultz è lontano da quello liberista. Il suo «protezionismo di parte» prevede la difesa attiva del proprio elettorato senza però arrivare a determinare la chiusura dell’intera società. D’altro canto, la sua lunga militanza al parlamento di Bruxelles — di cui è stato presidente — lo rende un convinto europeista, più sensibile di altri politici tedeschi della necessità di andare avanti nella costruzione dell’Europa. In Italia, le urne sono ancora lontane. E in tutti i casi occorrerà aspettare le primarie del Pd a fine aprile per sapere che tipo di proposta politica sarà presentata alle prossime elezioni. Ma rimane il fatto che è comunque difficile immaginare un governo non populista senza il Pd; così come è difficile una vittoria della sinistra che si limiti a guardare nello specchietto retrovisore della storia. Molto del destino del Pd dipenderà dalla sua capacità di parlare del futuro di questo Paese e dell’Europa.

Dunque la sinistra tra qualche mese potrebbe trovarsi nella condizione di governare nei Paesi chiave della Ue. Una sinistra che ha ormai ben poco a che fare con quella del passato. Che deve puntare al voto di centro per vincere e che rimane convinta della bontà del progetto europeo.

Se questa ipotesi si avvererà lo diranno i fatti. A ben guardare, però, si tratta di un’occasione importante, che forse non si ripresenterà più. Perché dunque non lavorare nei prossimi mesi per costruire una piattaforma comune sulle principali questioni europee? Sarebbe una novità importante: di metodo e di contenuto.Dal punto di vista del metodo, che candidati a elezioni nazionali si incontrino per condividere alcune linee di azione potrebbe aprire la strada a passaggi ulteriori.

Dal punto di vista dei contenuti, l’obiettivo potrebbe essere quello di definire le linee di fondo per due-tre questioni chiave: superamento dell’austerity e linee per una politica economica espansiva a livello europeo; politiche comuni per gestire il fenomeno della immigrazione; revisione degli assetti istituzionali della Unione, con una migliore precisazione delle sfere di competenza tra governi nazionali e governance Europea.

Una iniziativa in questo senso potrebbe avere almeno due effetti positivi. In primo luogo, permetterebbe di mandare un messaggio chiaro a quella fetta di opinione pubblica ancora europeista (e che però oggi è priva di punti di riferimento): e poiché nella mente degli elettori, stato nazionale e Unione europea sono ormai intimamente intrecciati, l’idea di votare per qualcuno che ha definito le linee di azione fondamentali con possibili partner a livello continentale potrebbe dare forza alla proposta politica — e quindi alle campagne — dei candidati nelle elezioni nazionali.

In secondo luogo, getterebbe fondamenta più solide per realizzare quelle riforme che molti pensano necessarie per rilanciare l’ Europa. Il tempo stringe: la febbre del populismo continuerà a rimanere alta fino quando non si affermerà una leadership in grado di affrontare, insieme, il problema della crescita e quello della disuguaglianza, sulla base di un nuovo legame sociale inclusivo invece che esclusivo.

Prima che sul piano strettamente istituzionale, l’anti politica si batte con nuova visione politica. Perché, come osserva J.P.Dupuy, «un comportamento collettivo coordinato nasce solo da una concezione condivisa del futuro capace di stabilire una relazione dinamica tra le aspettative da essa stessa definite e la produzione plurale e caotica del futuro». Di tale visione l’Europa ha urgente bisogno. Auguriamoci che l’ormai prossima congiuntura elettorale porti con sé questo frutto sperato.

21 marzo 2017 (modifica il 21 marzo 2017 | 21:34)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La visita**

**Papa Francesco e la «siesta»**

**nel carcere di San Vittore a Milano**

**Ai giovani: i reality non sono la realtà**

Il Vaticano ha chiesto la disponibilità di un posto dove il pontefice, nel caso ne avesse bisogno, possa distendersi un po’ dopo il pranzo: l’ufficio del cappellano del penitenziario. Da Francesco un richiamo ai giovani: «Le tv sono piene di reality show, ma la realtà è altra cosa»

di Gian Guido Vecchi

CITTÀ DEL VATICANO — Per trovare un Papa che abbia riposato in un carcere, seppure non di sua volontà, bisognerebbe risalire a San Pietro o a qualche malcapitato successore altomedievale. Per Francesco, piuttosto, si tratterà di una «siesta» a San Vittore, sempre ammesso che voglia concedersela. Del resto il programma di sabato a Milano è fittissimo, dopo le Case bianche e il Duomo Bergoglio visiterà per tre ore il carcere e pranzerà coi detenuti prima di andare a Monza per la messa. Così dal Vaticano è stata chiesta la disponibilità di un posto dove il pontefice, nel caso, possa distendersi un po’ dopo il pranzo: l’ ufficio del cappellano vicino alla Rotonda.

I reality e la realtà

La prigione, come i casermoni di via Salomone, sarà del resto il cuore del viaggio. «Ogni volta che entro in un carcere, penso: perché loro e non io?». Un richiamo alla realtà, come quello che Francesco ha rivolto ieri ai ragazzi nel messaggio per la Giornata mondiale della gioventù: «I programmi in tv sono pieni di cosiddetti reality show , ma non sono storie reali, sono solo minuti che scorrono davanti a una telecamera, in cui i personaggi vivono alla giornata, senza un progetto. Non fatevi fuorviare da questa falsa immagine della realtà! Siate protagonisti della vostra storia, decidete il vostro futuro!». Il Papa invita i giovani a fare memoria del passato per guardare all’ avvenire e «maturare un progetto di vita», con buona pace di una società appiattita su un presente senza storia né scopo che «svaluta ciò che si eredita», come il matrimonio o la vocazione religiosa. La realtà sta altrove, le immagini rimandate dai reality come dai social somigliano alla Caverna platonica: si tratta di uscirne.

La coetanea di duemila anni fa

Il Papa indica ai ragazzi l’ esempio di una coetanea, Maria, «poco più che adolescente», che dopo l’ Annunciazione «va in fretta a visitare Elisabetta». Maria «non si chiude in casa, non è una giovane-divano!». Ecco: «Come Maria, potete far sì che la vostra vita diventi strumento per migliorare il mondo», scrive Francesco. Non bisogna «”resettare” il passato» né archiviare i ricordi «in una “nuvola” virtuale». Dare valore alla tradizione, però, «non vuol dire essere tradizionalisti, no!». Per questo la preghiera del Magnificat è «rivoluzionaria», dice: Maria attinge alla storia del suo popolo per aprirsi al futuro.

22 marzo 2017 (modifica il 22 marzo 2017 | 08:13)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Mattarella: no alla disgregazione dell'Europa, da soli non si va lontano**

**Stamattina davanti alle Camere riunite la celebrazione del sessantesimo anniversario della firma dei trattati di Roma. Ecco i temi che toccherà il presidente**

di UMBERTO ROSSO

ROMA. Quando tutto cominciò, 60 anni fa proprio a Roma con la firma dei Trattati, "per l'Europa erano tempi di certo più difficili di quelli attuali", era il tempo della cortina di ferro e della guerra fredda, eppure "un sogno diventò realta". E se fu possibile costruire l'idea di un continente senza barriere in quel clima di sospetti e rivalità, dirà Sergio Mattarella a breve alla Camera riunita in seduta solenne, dopo gli interventi dei presidenti Grasso e Boldrini, allora l'Europa può farcela anche oggi. Il cammino della Ue è a un bivio, il capo dello Stato non nasconde i problemi che mettono a rischio i pilastri dell'Unione, quelli piantati il 25 marzo del 1957 nella Protomoteca del Campidoglio. "La Brexit, le spinte antieuropeiste, gli effetti della crisi economica nei vari paesi, l'ondata dell'immigrazione e dei profughi", solo per citare alcune delle spine dell'unità europea. "Ma proprio le difficoltà - esorta il presidente della Repubblica - devono spingere a rafforzare il senso dell'unità, a superare il pericolo della disgregazione: da soli, come singoli stati, non si va avanti. Insieme invece si può, si riesce ad andare più lontano". Non vuol essere un appello facile all'ottimismo, di fronte a "sfide tanto forti che l'Europa si trova a fronteggiare", quanto una constatazione di realismo: non conviene tornare indietro dalla casa comune europea. E per il presidente della Repubblica, nel quadro delle celebrazioni per i 60 anni dei Trattati che vedranno a Roma i 27 capi di governo e di Stato della Ue, saranno giornate fitte di incontri. Dopo il discorso a Montecitorio, riceverà i presidenti dei Parlamenti europei. Domani toccherà ai rettori delle università europee e agli europarlamentari italiani. Venerdì sarà al Colle il presidente dell'europarlamento Antonio Tajani, con l'ufficio di presidenza. Sabato infine, dopo la firma della (faticosa) Dichiarazione comune in Campidoglio, colazione al Quirinale per i leader dell'Unione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Nord Corea, lancio di un altro missile verso il Giappone ma il test fallisceNord Corea, lancio di un altro missile verso il Giappone ma il test fallisce**

**Nuovi lampi di guerra sulla penisola coreana. Pyongyang ha effettuato un nuovo esperimento con razzi di media portata, ma secondo fonti americane e sudcoreane, l'ordigno è esploso subito dopo il decollo. Ma sale la tensione nell'area, anche in vista dell'incontro tra Trump e il presidente cinese Xi**

dal nostro corrispondente ANGELO AQUARO

22 marzo 2017

PECHINO - Nuovo lancio, nuovo brivido, nuovi lampi di guerra sulla penisola coreana: ma stavolta i lampi sembrano quelli di una tempesta che fortunatamente non tocca terra. Ma per quanto ancora la Corea di Kim Jong-un ci terrà sotto questo scacco continuo? Il lancio di un nuovo missile verso il mar del Giappone dalla base di Wonsan questa volta è fallito: o almeno è quello che assicura il ministero della difesa sudcoreana. Giurando però che l'esercito di Seul resta in allerta di fronte "alla possibilità di una nuova provocazione della Corea del Nord, incluso il lancio di un altro missile".

La "pazienza strategica" che il segretario di Stato Rex Tillerson sostiene che gli Stati Uniti avrebbero ormai perso è dunque messa ancora una volta alla prova. Non si ferma la corsa di Pyongyang verso quell'obiettivo dichiarato dal minaccioso discorso di Capodanno di Kim: il lancio di un missile intercontinentale capace di raggiungere perfino gli Stati Uniti con il suo carico atomico. Il fallimento, insomma, è una buona notizia soltanto fino a un certo punto: il nuovo lancio dimostra anzi la caparbia insistenza del regime al di là dei richiami internazionali.

Gli avvertimenti che piovono dal Nord sono purtroppo una tradizione di questo periodo dell'anno: è il momento dell'esercitazione congiunta tra coreani del sud e americani che nel 2016 vide schierate oltre 200mila truppe di Seul e 28mila specialisti yankees. Ma stavolta la stagione dei missili è cominciata prestissimo. Prima il lancio di febbraio quando il premier giapponese Shinzo Abe si trovava in visita in Florida da Donald Trump, messaggio mica tanto velato verso il nuovo inquilino della Casa Bianca oltre che destinato al nemico giapponese.

Poi i quattro missili, che secondo una recente ricostruzione di esperti sarebbero potuti essere addirittura cinque, lanciati sempre verso il Giappone il 6 marzo: ulteriore prova che nel target dei test di Pyongyang ci siano le basi americani stazionate da quelle parti. Ora, proprio all'indomani della minaccia Usa di usare "anche l'azione militare" visto che la "pazienza strategica" si è esaurita, il combinato disposto del test, domenica scorsa, di un razzo a modernissima propulsione, che dimostrerebbe - sempre secondo l'intelligence di Seul - "significativi progressi" nella tecnologia missilistica: e adesso questo nuovo, inquietante lancio.

Pyongyang ritiene che le esercitazioni di Seul e Washington siano vere e proprie "prove di invasione". E anche per questo la Cina ha invitato gli americani, secondo l'indicazione del ministro degli esteri Wang Yi, a "sospendere" i giochi di guerra nel Pacifico: unica strada, dice Pechino, per chiedere l'alt ai test anche a Pyongyang. Ma l'America di Trump ha già rigettato la proposta. E niente di buono, nella sostanza, è venuto fuori dall'incontro di Tillerson con il presidente Xi Jinping domenica scorsa: almeno ufficialmente, il tema Corea del Nord è stato anzi scrupolosamente evitato, rimandando la discussione all'incontro ormai attesissimo tra l'uomo qui più potente dai tempi di Mao e il miliardario che ora abita alla Casa Bianca.

Il meeting, anche se non ufficializzato, dovrebbe svolgersi in Florida il 6 e il 7 aprile. Ma occhio alle

date: le esercitazioni militari di americani e coreani continueranno a tenersi fino alla fine di quel mese, il 30 aprile. Domanda: quale altro scherzetto ci preparerà Kim l'Atomico per ricordarci che nell'incontro tra i due grandi il convitato di pietra resta solo e soltanto lui?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Corteo con Libera a Locri contro le mafie. Don Ciotti: "Siamo 25mila e siamo tutti sbirri"**

**Per la Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie. Ieri le scritte contro la legalità in città**

di ALESSIA CANDITO

21 marzo 2017

LOCRI - "La mafia si annida nell'indifferenza, nella superficialità, nel quieto vivere, nel puntare il dito senza far nulla perché vuol dire venir meno ad un senso di responsabilità. Coraggio e umiltà non richiedono 'eroismi' ma generosità e responsabilità, consapevolezza e responsabilità. Dobbiamo ribellarci tutti all’impotenza”. È un appello accorato a continuare l’orgoglioso percorso di lotta, passato oggi dal corteo nazionale convocato da Libera a Locri per la XXII Giornata della memoria e dell'impegno, quello lanciato dal palco da don Luigi Ciotti. Una manifestazione turbata alla vigilia da una serie di scritte ingiuriose lasciate sui muri di Locri, cui oggi ha risposto un corteo imponente, partecipato, consapevole, di oltre 25mila persone.

"Oggi a siamo tutti sbirri” dice don Ciotti marciando in testa al corteo, insieme al ministro della Giustizia, Andrea Orlando, al presidente del Senato, Pietro Grasso e ai familiari delle vittime di mafia, che al collo portano una foto dei loro familiari caduti per mano mafiosa. C’è Mario Congiusta, tanto esile nel fisico quanto forte e determinato nel chiedere giustizia per il figlio Gianluca, la vedova del brigadiere Carmine Tripodi, con la sua camicia bianca che recita “Orgogliosa di avere sposato uno sbirro”, c’è Debora Cartisano, coordinatrice di Libera per la Locride, ma oggi in corteo è solo la figlia di Lollò, rapito nel 1993 a Bovalino e mai più tornato a casa. Dietro, decine di migliaia di studenti.

Locri, don Ciotti: "Oggi siamo tutti calabresi e sbirri"

Striscioni e accenti spiegano che sono arrivati da tutta la Locride, dalla Piana di Gioia Tauro, da Reggio e dalle altre città calabresi, ma in massa anche dalla Sicilia, dalla Puglia e dalle altre regioni d’Italia. E poi associazioni, comitati spontanei di cittadini, movimenti, gruppi scout, sindacati. Persi fra la marea di scuole ci sono anche amministratori, rappresentanti istituzionali, sindaci, che mostrano fieri i gonfaloni di paesi e città, il cui nome in Calabria è generalmente sinonimo di mafia, ma oggi sono testimonianza di una concreta volontà di emancipazione.

Ci sono i migranti degli Spraar della zona (la rete di centri destinata ai richiedenti e ai titolari di protezione internazionale ndr) e delle comunità per minori di Lamezia. “Oggi era importante essere qui anche per noi abbiamo capito sulla nostra pelle cosa sia la mafia e che occorre combatterla”, dice Lamil, arrivato 3 anni fa dal Gambia e oggi ospite della Recosol a Gioiosa Jonica. “Non è strano che i nostri ragazzi siano qui – spiega il coordinatore Giovanni Maiolo – Quando spieghiamo loro che anche qui c’è una dittatura silenziosa che fa anche vittime, si innesca subito un meccanismo di identificazione. E la voglia di combattere per qualcosa di giusto”. Una necessità – spiega Francesca Multari, maestra della scuola elementare De Amicis di Locri – che bisogna insegnare fin da bambini. E noi lo facciamo con i nostri”.

Il corteo oggi è passato davanti alla loro scuola e loro lo hanno accolto mostrando orgogliosi i disegni realizzati nel corso dell’anno per dire no alle mafie. “Con i nostri alunni abbiamo fatto un percorso che parte dall’educazione ai piccoli gesti quotidiani – spiega la maestra - e insegna a vincere l’omertà”. Certo, poi molto dipende dalle famiglie. Ma a Locri il clima sembra essere cambiato dagli anni bui della faida fra i Cataldo e i Cordì, quando si moriva in piazza e nessuno vedeva, nessuno sapeva.

Oggi, erano in tanti i locresi affacciati dal balcone a salutare il corteo. Alcuni agitavano la mano, altri giravano video o scattavano foto con i cellulari, i più rimanevano a guardare la marea umana che sciamava nelle strade di Locri. “Chi ha fatto quelle scritte ha ottenuto esattamente l’effetto contrario di quello presumibilmente immaginato. I ragazzi, i giovani hanno risposto con una presenza massiccia e consapevole e questo è un bel messaggio di speranza per il futuro di questa terra. Ma la politica e le istituzioni devono tenere presenti questi problemi e affrontarli in modo da dare risposte concrete a questi giovani".

Una necessità su cui anche don Ciotti è tornato nel lungo discorso finale. “La politica è etica. Una politica asservita al potere ruba speranza. Ci sono quelli che non lo hanno capito, ma non si può sempre aspettare che sia la magistratura a beccare i politici collusi o corrotti, sappiate fare le selezioni”.

E alla politica don Ciotti ha fatto anche delle richieste precise: approvare il codice antimafia e sostenere e rafforzare l’Agenzia dei beni confiscati; nessun arretramento nella legge sugli appalti, sulle intercettazioni, sulla prescrizione; completare la normativa anticorruzione; completare la legge sui testimoni di giustizia e sulle vittime di mafia per eliminare le differenziazioni. Un elenco che mette il dito nella piaga dei ritardi e delle promesse mancate della politica e che Libera non ha paura a ricordare e a pretendere che vengano mantenute. Perché sono diritti – dice don Ciotti - e non favori. Perché – dice don Ciotti - “le mafie sono forti in una società diseguale, dunque fragile e depressa. Stare dalla parte del bene significa lottare contro il male. Se il male è così diffuso è perché le ingiustizie si sono alleate con le nostre omissioni”.

Un discorso più volte interrotto da lunghi e sentiti applausi. Prima invece, sulla piazza, è calato un silenzio quasi irreale. A romperlo solo il lungo, straziante elenco delle 950 vittime delle mafie.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cantone: "Basta ipocrisie sulla cannabis, discutiamo se legalizzarla". Il "no" di Lupi**

**Il presidente dell'anticorruzione al forum web Agi: "Una legalizzazione di una droga controllata, anche nelle modalità di vendita, potrebbe avere effetti migliori rispetto allo spaccio che avviene alla luce del giorno". La replica del presidente di Area popolare: "Non illudiamo le famiglie, gli spinelli rovinano la vita"**

21 marzo 2017

"Confrontiamoci sulla legalizzazione". Il dibattito sulla legalizzazione della cannabis registra oggi una presa di posizione che farà discutere. Il presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione, Raffaele Cantone afferma: "Mi pongo una domanda, anche se non sono in grado di dare una risposta: una legalizzazione di una droga controllata, anche nelle modalità di vendita, non potrebbe avere effetti migliori rispetto allo spaccio che avviene alla luce del giorno nella totale e assoluta impunità e che riguarda amplissime fasce della popolazione giovane?".

Cantone è intervenuto al forum web Agi "Viva l'Italia" e ha parlato anche delle proposte di legalizzazione della cannabis. "È un po' un'ipocrisia all'italiana ci nascondiamo dietro il proibizionismo sapendo che quelle norme sul proibizionismo servono a riempire le carceri, di extracomunitari in gran parte, e nessuno si preoccupa del perché il fenomeno cresce".

Immediate le reazioni. Per Maurizio Lupi, presidente dei deputati di Area popolare, "Le cronache di ogni giorno documentano che la droga, ogni droga, fa male. Abbiamo appena letto su tutti i giornali la vicenda di una quattordicenne che a Milano, dopo aver fumato uno spinello ha scavalcato la balconata del cinema in cui era con gli amici e si è gettata nel vuoto. La proposta di legalizzazione della cannabis, avanzata oggi dal presidente Cantone, andrebbe fatta guardando negli occhi quella ragazza e la sua famiglia.

L'ipocrisia non è lo spaccio quotidiano che non viene represso, l'ipocrisia è continuare a illudere giovani e famiglie dicendo che la vendita controllata della droga renderebbe innocua una sostanza che invece gli rovina la vita".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Minniti: “L’intesa con la Germania per sbloccare l’accoglienza”**

**Il ministro dell’Interno rilancia il piano di collaborazione europea: «Anche Svizzera e Austria ora apriranno le porte a quote di rifugiati»**

**Dall’inizio del 2017 al 19 marzo, un totale di 20.484 migranti e rifugiati sono giunti in Europa via mare e 525 sono morti mentre tentavano di attraversare il Mediterraneo**

Pubblicato il 22/03/2017

GRAZIA LONGO

ROMA

C’è la convergenza tra Roma e Berlino al cuore dell’accordo sui migranti raggiunto al vertice di Roma di lunedì. La Germania, con la sua decisione di accogliere 500 migranti al mese, spiega a «La Stampa» il ministro Marco Minniti, ha sbloccato la situazione. «E ora anche Austria e Svizzera hanno promesso di aprire le porte a quote significative di migranti», portando per la prima volta i paesi dell’Europa centrale ad aiutare concretamente l’Italia nel fronteggiare la marea dei profughi.

Il ministro dell’Interno getta un’occhiata distratta al computer con le agenzie di stampa e alla televisione fissa su un canale all-news. Nell’ampio ufficio al secondo piano del Viminale assapora la soddisfazione per l’apertura di Vienna e di Berna nella gestione dell’emergenza immigrazione. Non si tratta di gesti di generosità ma di scelte politiche frutto di un intenso lavoro diplomatico con la Germania, «nel contesto di un rafforzamento dell’intesa tra Roma e Berlino», come ha anticipato il vicepresidente della Commissione Ue Frans Timmermans sulle pagine nel nostro giornale sabato scorso. È solo un primo spiraglio, certo, ma all’indomani del Gruppo di contatto Europa-Africa settentrionale, nel governo iniziano a mettere in fila i segnali positivi. Il piano di collaborazione europeo, oltre a Germania, Austria e Svizzera, vede coinvolte infatti anche Francia e Slovenia; e sul fronte africano, la Libia, la Tunisia e l’Algeria, mentre la diplomazia italiana e il Viminale puntano ora ad ampliare l’intesa anche con Egitto e Niger. La strategia è duplice: da una parte convincere i paesi africani a riprendersi i clandestini, dall’altra ricevere aiuti dai partner europei per ricollocare nell’Ue parte dei richiedenti asilo.

Minniti scorre sul computer gli ultimi dati degli sbarchi e fa il punto sulla cooperazione con la sponda Sud del Mediterraneo: «Oltre il 90 per cento dei flussi arriva dalla Libia, ma nessuno di loro è cittadino libico, provengono prevalentemente dall’area subsahariana. Il resto viene dall’Egitto, il secondo punto di snodo dei flussi migratori verso l’Italia. E mentre con il Niger è più vicina una collaborazione per favorire i controlli al confine a Sud della Libia, con l’Egitto stiamo ancora lavorando». Il fatto è che tra Roma e il regime di Al Sisi resta ancora il macigno del caso Regeni. È essenziale che prima si risolva in maniera trasparente e definitiva l’inchiesta per scoprire colpevoli e mandanti dell’omicidio.

La via diplomatica, la strada del dialogo, è l’unica perseguibile anche per gestire i conflitti interni alla Libia. «La stabilizzazione del Paese è preziosa sia per governare il fenomeno dei trafficanti di essere umani, sia per il benessere socio economico interno - osserva Minniti -. La partecipazione del premier Fayez Al Sarraj al meeting di Roma testimonia quanto ritenga importante contrastare i trafficanti: sottraendo loro la sovranità criminale si contribuirà alla stabilità politica della Libia e alla sua ripresa economica e sociale». Al Sarraj resta sicuramente l’interlocutore privilegiato, perché l’unico riconosciuto dall’Onu, ma non si tralascia neppure il confronto con il generale Khalifa Haftar a Tobruk, nell’Est della Libia. «Il nostro ambasciatore di recente è stato a Tobruk con l’obiettivo di mantenere un canale aperto. La stabilizzazione militare non solo è sbagliata ma anche irrealistica. Si aprirebbe un’avventura drammatica di guerra civile, con un pericoloso salto all’indietro fino al 2011, che produrrebbe un’emergenza umanitaria epocale».

Minniti non si nasconde l’importanza della posta in gioco. L’immigrazione incontrollata rischia di far saltare gli equilibri democratici del Continente, alla vigilia di importanti elezioni. Sull’approccio strategico per governare l’emergenza migratoria «si gioca il futuro dell’Europa».

Il gruppo di contatto del Mediterraneo centrale, per il ministro, «può rappresentare un passo importante, una cooperazione rafforzata che spinge l’Europa ad affrontare unita una sfida che finora sembrava essere rimasta circoscritta al nostro Paese. Si tratta di mettere da parte egoismi e chiusure nel nome di un’Europa mai messa in discussione come in questo momento». La sfida, da qui alle elezioni, è allora quella di far tornare nei cittadini l’immagine dell’Europa «come una risorsa che, nonostante il buio delle minacce del populismo e della destra xenofoba, sa trovare lo slancio per guardare al futuro». Anche a questo serviranno le celebrazioni a Roma, sabato prossimo, del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma. Una quarantina le personalità attese, tra capi di Stato, di governo e vertici dell’Ue. Una prova da brivido per chi deve gestire la sicurezza della Capitale.

Sono previsti, infatti, almeno sei diversi cortei e sit-in: il più numeroso e a rischio è quello dei movimenti della piattaforma Eurostop, che raccoglie varie sigle (dai No Tav ai Cobas, dai centri sociali italiani e europei, a varie sigle comuniste). Roma sarà una città blindata ma, come conclude il numero uno del Viminale, «pronta a gestire l’evento con un dispositivo a garanzia della sicurezza delle personalità invitate e dei cittadini che hanno il diritto di godersi quella che è di fatto una festa. Non sarà impedito di manifestare il dissenso, in ogni democrazia ciascuno può esplicitare il proprio punto di vita, ma c’è un limite inaccettabile. Quello della violenza. Un evento quindi che affronteremo con tranquilla fermezza».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Cantone: “Legalizzazione controllata della droga meglio di spaccio e impunità”**

**ANSA**

**Il presidente dell’Autorità nazionale anti corruzione Raffaele Cantone**

Pubblicato il 21/03/2017

Ultima modifica il 21/03/2017 alle ore 17:45

«Mi pongo una domanda, anche se non sono in grado di dare una risposta: una legalizzazione di una droga controllata, anche nelle modalità di vendita, non potrebbe avere effetti migliori rispetto allo spaccio che avviene alla luce del giorno nella totale e assoluta impunità e che riguarda amplissime fasce della popolazione giovane?». Raffaele Cantone, presidente dell’Anac, intervenendo al forum web AGI «Viva l’Italia» parla anche delle proposte di legalizzazione della cannabis. «È un po’ un’ipocrisia all’italiana - ha sottolineato Cantone - ci nascondiamo dietro il proibizionismo sapendo che quelle norme sul proibizionismo servono a riempire le carceri, di extracomunitari in gran parte, e nessuno si preoccupa del perché il fenomeno».

«Le cronache di ogni giorno documentano che la droga, ogni droga, fa male. Abbiamo appena letto su tutti i giornali la vicenda di una quattordicenne che a Milano, dopo aver fumato uno spinello ha scavalcato la balconata del cinema in cui era con gli amici e si è gettata nel vuoto. Un volo di sei metri, è viva per miracolo. “Ero nel panico, mai avuto questi effetti: non distinguevo la realtà dal sogno”, ha raccontato quando si è ripresa». Dunque, prosegue Maurizio Lupi, presidente dei deputati di Area popolare, «la proposta di legalizzazione della cannabis avanzata oggi dal presidente dell’Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, andrebbe fatta guardando negli occhi quella ragazza e la sua famiglia». «L’ipocrisia non è lo spaccio quotidiano che non viene represso, l’ipocrisia - dice ancora l’esponente centrista - è continuare a illudere giovani e famiglie dicendo che la vendita controllata della droga renderebbe innocua una sostanza che invece gli rovina».